



Cinzia Merletti

MUSICA E MULTICULTURALITA' NELLA SCUOLA

Intervista a Serena Facci

Nel maggio 2009 ho avuto il piacere di incontrare la Professoressa Serena Facci, etnomusicologa e docente presso l'Università romana di Tor Vergata. Cosa insegna, nei dettagli, lo dirà lei stessa nel corso dell'intervista.

Avevo chiesto alla Professoressa Facci un colloquio perchè mi interessava molto sentire il suo parere su alcuni aspetti relativi alla musica e multiculturalità nella scuola, argomento di cui mi stavo occupando per la mia tesi finale del Biennio di II livello per la formazione di docenti di educazione musicale, poi conseguito presso il Conservatorio di Santa Cecilia.

Essendo i contenuti del colloquio molto interessanti, li metto a disposizione dei lettori di Musicheria con la trascrizione dell'intervista che segue.

Io vorrei un confronto con lei e con la sua esperienza partendo da idee che ho maturato, io stessa, riguardo il come affrontare le diversità dovute alla multiculturalità e non solo, nella scuola. Credo, infatti, che la percezione e la diffidenza verso qualunque cosa ci appaia come altro da noi non debba necessariamente e solamente assumere connotazioni geografiche, culturali e religiose. Bisogna cominciare, innanzitutto, insegnando a dialogare costruttivamente con gli altri già per quanto riguarda aspetti quotidiani della vita, per proseguire affrontando la diversità su vari fronti, fino alla multiculturalità.

Cosa ne pensa, lei, anche in base alla sua vasta esperienza nel campo?

Sono sostanzialmente d'accordo con lei. Il problema di fondo è la dicotomia noi-gli altri, identità-confronto. In linea di massima è difficile stabilire dei confini e l'ostentazione di un'identità unica è utopica, oggi. Il primo passo da fare, a livello educativo (e me ne sono occupata già tempo addietro,

anche con Franca Ferrari) è quello di far capire che la diversità non ha necessariamente a che fare con ciò che viene da lontano ma riguarda anche la diversità di gusto, di abitudini, di pensiero, che passa anche fra me e il mio compagno di banco. La stessa psicanalisi ha stabilito che nell'individuo coesistono differenti stratificazioni identitarie per cui già dentro ciascuno di noi esiste un sè e un altro. Quello che bisogna far capire, allora, è che affrontare la diversità, già dentro noi stessi, è un processo che comporta una negoziazione e un compromesso continuo con le varie caratteristiche in gioco e che va tenuto continuamente sotto controllo. Ciò detto, però, esiste la realtà che ogni comunità, al di là del singolo individuo, ha la forte tendenza ad autoidentificarsi e a compattarsi sotto un insieme di contenuti socialmente riconosciuti e condivisi al suo interno.

La mia esperienza... Negli anni '90 scrissi un libro, "Capre, flauti e re", quando ancora insegnavo nelle scuole medie. Le motivazioni di quel libro nascevano dalla necessità di far entrare nella scuola, anche a livello musicale, plurime soluzioni al problema della presenza di stranieri nella scuola e della conseguente circolazione di esperienze culturali e musicali differenziate, e che queste varie esperienze erano tutte degne, quantomeno, di essere comprese e valutate, anche se non necessariamente condivise. Ho scritto pure un altro saggio, per l'Enciclopedia Einaudi, in cui dicevo proprio che si può "non comprendere e non condividere, comprendere ma non condividere, comprendere e condividere" i prodotti culturali che non appartengono alle nostre abitudini, ma quello che è fondamentale, nella scuola, è far sì che non ci sia la non condivisione a causa della mancata comprensione. Ovvero il totale rifiuto della diversità, per mancanza di confronto e di conoscenza. Almeno uno dei due livelli va garantito perchè nel momento in cui mi trovo davanti un brano musicale che sento diverso rispetto alle mie abitudini, prima ancora di optare per un rifiuto o per l'accettazione di quello stesso, è importante che io sappia confrontarmi con ciò che ho davanti. Si tratta di problematiche concrete, nella scuola, e che bisogna saper gestire nel momento in cui gli alunni reagiscono, ascoltando brani "lontani" soprattutto vocali, con la risata, con le parole "che schifo!", o turandosi le orecchie per non sentire.

Scrissi "Capre, flauti e re", per la SIEM, perchè in quegli anni cominciava ad esplodere il problema della presenza di stranieri nelle scuole italiane e, quindi, il problema della diversità, nella scuola. Quello che sostenni allora, e che continuo a sostenere oggi, è che è meglio non collegare l'educazione alla diversità dovuta ad altre culture, alla presenza reale di alunni immigrati nella classe. Intendo dire che l'educazione al diverso deve prescindere dalla presenza di stranieri. Quello che mi ha insegnato l'esperienza è che è meglio evitare di proporre alla classe musica che sia direttamente collegata alla cultura e al paese di provenienza dello/a straniero/a presente nella classe stessa. E' consigliabile, invece, cominciare ad educare innanzitutto alla diversità, in generale. Mi è successo con alunni albanesi, o rumeni. Mi ricordo, in particolare, di una bambina albanese che,

circa nel 1991 o 1992, aveva portato in classe, con grande gioia, una canzone del suo paese e ci rimase malissimo quando i compagni di classe reagirono con rifiuto e disprezzo per quella canzone, rifiutando di cantarla perchè alle loro orecchie “suonava” strana e difficile. Nonostante il mio sforzo di mediare tra la classe e la bambina con la sua canzone, fu un'esperienza disastrosa. Per evitare, quindi, che gli alunni stranieri subiscano la mortificazione di vedersi rifiutati dalla classe proprio in qualcosa che li caratterizza culturalmente, è meglio evitare lo scontro diretto e personale. Meglio, quindi, cominciare ad affrontare il discorso da lontano, imparando una canzone svedese, ad esempio, o comunque che non riguardi alcuno di loro direttamente, per arrivare pian piano a quella albanese.

Quel libro, dunque, nasceva dalla mia esperienza diretta di insegnante ed etnomusicologa. Poi ho cambiato lavoro e ho cominciato ad insegnare nell'università. L'approccio e la relazione con gli studenti, ovviamente, sono diversi e si basano più sull'elaborazione dei saperi che sulla conoscenza come esperienza pratica, vissuta sulla propria pelle, come avviene nella scuola di base.

La situazione generale è molto cambiata rispetto all'inizio degli anni '90. Gli strumenti per la conoscenza della musica “altra” sono enormemente aumentati e sono a disposizione di tutti. Hai visto anche tu, prima a lezione, quel mio studente che si era preparato sul testo scritto da un musicista africano che, a sua volta, aveva “congelato” le sue conoscenze e le aveva messe a disposizione di tutti, in un libro a scopo didattico.

E' vero. Ho visto anche che a livello di bibliografia sull'argomento... parliamo della multiculturalità e di come affrontarla nella scuola... c'è stata un'esplosione di testi e di esperienze a riguardo, soprattutto negli ultimi dieci anni. Questo è un sintomo significativo della presa di coscienza che esiste un problema, nella scuola e nella società e, contemporaneamente, denota sia una grossa sensibilità verso tale problema sia la voglia di trovare delle soluzioni valide.

Ma sì, era prevedibile, anche perchè dieci anni fa gli stranieri erano ancora pochi e non sapevano esprimersi nella nostra lingua musicale. Col tempo, essi hanno imparato e confrontarsi con il nostro linguaggio musicale e a comunicare sullo stesso piano con noi, dando luogo ad uno scambio proficuo che ha aperto nuovi orizzonti per tutti. Succede, quindi, che quando un musicista africano come Mamady Keita ci propone un testo con ritmi del Mali, come tu stessa hai potuto verificare nella lezione di poc'anzi preparata dal mio studente, lo fa utilizzando un linguaggio comprensibilissimo per noi occidentali, oltre che di impatto visivo immediato, il che facilita enormemente la nostra comprensione di una musica che, altrimenti, ci risulterebbe molto ostica. E'

chiaro che lui non è arrivato da solo a quella soluzione ma c'è dietro un lungo lavoro di esperti in varie discipline. Tutto questo, dieci anni fa, era solo allo stato embrionale.

Se io tornassi ad insegnare nella scuola media, adesso, utilizzerei tutto il materiale a disposizione e proporrei laboratori musicali, farei fare molta pratica e inviterei dei musicisti stranieri, nella scuola, piuttosto che usare la mediazione dell'insegnante italiano che ha studiato in conservatorio e che, in questo senso, non ha una preparazione sufficiente e adeguata.

Come tu sai, io insegno etnomusicologia e popular music, all'Università di Tor Vergata. È un tipo di scuola, l'università, dove si richiede agli studenti soprattutto di saper pensare. Quello che io faccio, anche per gli studenti del DAMS, indirizzo "spettacolo", è di stimolarli continuamente. Spesso mi stupisco nel constatare come, nonostante il materiale a disposizione sia tantissimo e disponibile anche in internet, gli studenti continuino ad ignorare molte cose, rimanendo allo stesso livello conoscitivo di dieci anni fa. Io stessa mi ritrovo a ripetere, agli studenti di oggi, le stesse cose che dicevo ai loro colleghi di dieci anni fa.

I canti registrati da Diego Carpitella negli anni '50, ad esempio, e che ho fatto sentire quest'anno trattando del Sud-Italia, ancora fanno impressione e destano meraviglia. Mentre facevo ascoltare le registrazioni, nell'aula con la porta aperta, da una parte avevo gli alunni che facevano domande, e dall'altra c'era una processione di gente, nel corridoio, che si affacciava sorpresa come se sentisse chissà cosa. Sono rimasta molto stupita. Pensavo che ormai, avvezzi a tutto, non ci saremmo più stupiti di nulla e invece è bastato l'impatto con suoni non patinati e non del tutto intonati né perfettamente ritmizzati, non passati attraverso il lucido del riverbero, per far percepire quella musica come qualcosa di assolutamente strano. Mi son trovata, quindi, a dover ricucire il discorso sulla semplicità musicale, su come trovare la ricchezza nella povertà dei mezzi a disposizione che però, usati con sapienza, riescono a produrre una gran quantità di effetti e di variazioni a vari livelli e che fanno parte della capacità creativa estemporanea tipica dell'oralità. Tutte cose che noi, ormai, facciamo fatica a comprendere.

Per quanto riguarda il corso di Musica dell'Africa, affrontiamo propriamente il discorso etnomusicologico, ovvero di come un tipo di musica possa essere legata ad un luogo e a certi gruppi di uomini, un legame che sembra sempre più fragile in tempi di globalizzazione e che è continuamente messo in discussione. Io ho cominciato la prima lezione di questo corso, di trenta ore, dicendo "stiamo cominciando a parlare della musica dell'Africa perchè tale musica è nata lì. Ma dimenticatevi dell'Africa, d'ora in poi, perchè esistono tante africane, tante storie e tradizioni". Così come sarebbe paradossale dire che insegno musica europea, allo stesso modo è paradossale dire che si insegna la musica africana.

Nonostante l'Africa sia molto più vicina a noi, culturalmente, di tanti anni fa, e nonostante l'accesso alla musica e alle tradizioni “altre”, oggi, sia enormemente maggiore di prima, la conoscenza è spesso frammentata e poco profonda. La mole enorme di informazioni presente anche in internet rende la comunicazione assai più immediata ed agile ma, allo stesso tempo, c'è il grosso rischio della dispersione delle informazioni, rendendo necessario educare gli studenti a saper cercare in maniera efficace e mirata, ad essere critici nei confronti delle informazioni stesse, utilizzandole senza far solamente un copia e incolla. Sapendosi muovere in questo oceano di conoscenza immediatamente disponibile, quindi, si ottengono risultati che, ai tempi dei miei studi, erano assolutamente impensabili.

C'è un altro aspetto da considerare, rispetto a qualche anno addietro: i cosiddetti altri, sempre più in mezzo a noi, ormai sono perfettamente in grado di dire la loro ed è importante che continuino a farlo.

Certo, e qui torniamo al discorso sull'identità. Ho verificato, in diverse occasioni, che gli africani e non solo loro, sono molto gelosi della propria identità culturale e non amano essere assimilati, grossolanamente, a tradizioni che non coincidono con le loro. Bisogna stare molto attenti a non compiere errori, in questo senso, conoscendo e rispettando il mondo che ciascuno, italiano o straniero che sia, porta con sé.

Infatti, e più che parlare di identità, allora, è meglio ancora riferirsi alle radici culturali. Questo fa sì che ognuno senta molto forte il senso di appartenenza al gruppo con il quale condivide quelle radici e bisogna fare attenzione, perchè il rischio è che ci si chiuda nel gruppo, appunto, rifiutando il confronto ed il dialogo con l'altro.